

Capitolo 1

Percorrendo la Sponda Magra

Percorrendo da sud a nord il lato lombardo del lago Maggiore, conosciuto anche come *Sponda Magra*, a partire dal quieto accalcarsi delle sue acque verso il Ticino, in un paesaggio dalla morfologia pianeggiante e popolata da flessuosi canneti, si incontrano dapprima Lisanza, poi Angera, riconoscibile a distanza per la svettante e maestosa sagoma della sua rocca.

Successivamente, oltre la punta di Ranco, improvvisamente il lago, abbandonando ogni pudore, adagia i suoi veli per offrirci, per la prima volta, da un aspro promontorio spuntato dal nulla, le voluttuose forme dei suoi seni e l'imponenza del suo bacino, circondato dalle innevate pendici del Rosa che si riflettono sulle acque in fulgido, se pur tremolante, eco di luce.

Dominata, ma protetta da questa capricciosa anomalia del territorio, mansuetamente giace Ispra.

Agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso il piccolo paese, sconosciuto ai più, diventò improvvisamente noto alle cronache perché il suo territorio fu scelto come sede in Italia per uno dei più importanti centri di ricerca della Comunità Europea. A partire da questo momento lo sviluppo della borgata divenne esponenziale, cancellando definitivamente alcuni mestieri e tradizioni, modificando profondamente lo stile di vita, i mezzi di trasporto e quindi il modo di viaggiare. Gli abitanti da pescatori, agricoltori, fattori, operai, si trasformarono rapidamente in impiegati, dirigenti, imprenditori, artigiani, commercianti. La spinta che diede l'“Atomica”, come veniva definito il Centro nei primi decenni, quando ancora si occupava di ricerche nel campo

nucleare, fece fiorire i commerci, moltiplicare le piccole imprese e contribuì all'incremento demografico. Il conseguente impulso edilizio modificò profondamente la topografia del territorio, inglobando nuclei abitativi limitrofi quali il Borghetto e le Cascine.

La Ispra di oggi può essere considerata, grazie al suo fiorente sviluppo anche turistico, una nuova perla del lago, molto diversa dal borgo che la mia storia conosceva.

Alla fine degli anni Trenta nella piccola borgata si respirava ancora fumo di calce prodotto dalle grandi fornaci che in continuazione fondevano la roccia sottratta al "monte", turbandone progressivamente la conformazione naturale e rendendo sempre più visibile il bianco avorio delle imponenti ferite, ormai inguaribili, inflitte al territorio.

Nel corso degli anni le zone da cui si estraeva il materiale erano diventate due. Una si affacciava direttamente verso il paese, sul lato del promontorio denominato Monte del Prete. Su questo versante si stagliava un'enorme croce (il "crocione" abbattuto, ma oggi recentemente riprodotto con l'aspetto originale) visibile a notevole distanza per il viandante che arrivava da Angera percorrendo la Varesina, allora sterrata. L'altra, esposta direttamente sul lago, apriva la sua penetrante ferita sul versante del Monte dei Nassi.

Le fornaci, ubicate sapientemente a distanza ravvicinata dal lago per agevolare il carico della preziosa merce, erano attive giorno e notte, minando la salute di coloro che le accudivano, vuoi per il calore atroce che asciugava ogni componente liquido del corpo, vuoi per le polveri e gli umori tossici che sprigionavano. La calce prodotta veniva caricata su barconi e chiatte e trasportata fino a Milano via acqua per la vendita: velocemente lungo il lago e il Ticino, pigramente lungo i Navigli.

Quel giorno Paola si svegliò con la netta sensazione che la sua vita stesse prendendo la svolta che da tempo attendeva: amava Giacomo. Si alzò stirandosi pigramente, sentendo vibrare il proprio corpo e ricevendone una sensazione di appagamento sconosciuta. Si preparò poi festosamente. Si spazzolò i capelli e li raccolse sulla nuca, mettendo così in evidenza la fronte spaziosa e il morbido ovale del volto. Aprì la finestra della sua camera e respirò l'aria fresca di quelle ultime mattinate settembrine, aspirando golosamente il profumo umido del fogliame che andava accumulandosi nel giardino dell'antica abitazione, recentemente acquistata dalla la sua famiglia.

Una nuvola di polvere trasportata da un refolo d'aria le accarezzò la fronte e le animò con repentino volo due trascurate ciocche, facendole serrare d'istinto le palpebre e volgere lateralmente il capo. Un suono canzonatorio inconfondibile risuonò nell'aria, segnalando il passaggio della corriera del mattino per Varese; carico all'inverosimile di bagagli, polli, pulcini, cassette di frutta e ortaggi, passeggeri che si sporgevano dai finestrini, il bisonte sbuffava e gemeva per lo sforzo della frenata in prossimità della curva, prima di affrontare la discesa del Carera.

Lo spazio adibito all'alloggiamento dei passeggeri aveva l'aspetto di un vecchio carro che avesse subito un'operazione di ristrutturazione a misura d'uomo invece che d'animale: alle ruote, dall'antico aspetto a raggiera, erano stati applicati quattro tubolari di largo diametro, ma di scarsa sezione, dotati di ornamentale striscia bianca laterale; dalla parte anteriore, probabile diretta realizzazione di leonardesco progetto, sporgeva un cassone trapezoidale per il contenimento del motore a cui erano miracolosamente appesi i due enormi e bombatissimi parafranghi anteriori. Inquietanti occhi semiovali, posti su queste appendici terminali, completavano l'aspetto grottesco del torpedone dell'epoca.

La corsa era unica in doppio senso: una di andata al mattino e una di rientro alla sera. Il servizio, con partenza da Sesto Calende, garantiva così a tutti gli abitanti dei paesi che si trovavano sul percorso un collegamento giornaliero regolare con la città. Da Varese e da Sesto Calende era poi possibile raggiungere Milano tramite ferrovia. Un tratto di ferrovia non elettrificata collegava infine Sesto Calende con Ispra, proseguendo poi per Luino e la vicina Svizzera.

Fortunata, la mamma di Paola, detta “Fortunina” (l’uso dei soprannomi in paese era molto frequente e quasi d’obbligo), stava attingendo acqua da una fontana che dominava il centro del cortile. Un condotto, che partiva da una sorgente situata nella proprietà, convogliava acqua fresca e potabile in un pozzetto di raccolta da dove, tramite l’utilizzo altalenante di un braccio di ferro che azionava una rudimentale pompa, alimentava lo zampillo di una bocca sapientemente lavorata a riprodurre il becco, la testa e il collo di un cigno.

Al contrario della maggioranza delle case e cascine del borgo, che utilizzavano ancora la tecnica di approvvigionamento idrico tramite l’usuale secchio calato nel pozzo, la villa ottocentesca era stata dotata dai precedenti proprietari di questa comodità, tra l’altro non unica.

Una siepe di camelie divideva il cortile dal parco. Il cortile era pavimentato da un bianco, tondo e regolare acciottolato che si allargava, a partire dalla fontana, con andamento circolare verso l’esterno rivestendo tutta la superficie antistante l’abitazione. Il parco, anche se interamente percorribile con lo sguardo nelle sue dimensioni non esagerate, era popolato da profumate gardeinie e cespugli di gelsomini che, nella stagione della fioritura, deliziavano gli olfatti vigili. Alcuni maestosi abeti davano un tono austero alla zona centrale, qua e là addolcita dal tremebondo sfarfallio, ormai tendente al giallo lucente, delle foglie delle be-

tulle e dai loro argentei tronchi. Il muro di confine era sormontato, in tutto il suo perimetro attorno alla villa, da una preziosa recinzione in ferro battuto, finemente lavorata da pazienti artigiani. Sul retro, lontano dagli sguardi dei passanti e protette da una robusta tettoia di legno, erano state predisposte le zone per la raccolta della legna, un pollaio e numerose gabbie per l'allevamento dei conigli. Gli animali della tenuta scarseggiavano, causa i tempi difficili che la politica andava disegnando; tuttavia la casa, nel suo elegante sussiego, conservava un aspetto di dignitosa povertà.

Compiuta la raccolta dell'acqua la Fortunina portò il secchio in cucina, versò parte del liquido in una brocca e stava per trasferire la porzione rimasta nel catino della toilette nella camera di Paola, quando fu investita da un vero e proprio ciclone: era Paola che, in corsa agitatissima per guadagnare l'uscita, quasi travolse la donna, attraversò in un lampo il cortile, si aggrappò freneticamente al cancello scuotendolo disperatamente, finché esso cedette alle sue irruenti maniere e si spalancò con un susulto, restituendo un risentito, lamentevole cigolio.

«Mamma, è arrivata la corriera, è arrivato Mino» urlò all'indirizzo della madre, rimasta attonita sull'uscio di casa; poi, preceduta dal cuore in fremente tumulto, prese a correre all'impazzata giù per la discesa, sostenendosi le vesti troppo lunghe per una corsa così importante, verso la fermata del Carera.

Il Carera era l'unica locanda dell'abitato e, per la sua rilevanza nel percorso compiuto dal mezzo di servizio, costituiva la seconda fermata del paese, già alla periferia. La prima era il Circolo, situato proprio nella zona centrale del borgo. Il Circolo era contemporaneamente: taverna, sala giochi, sala da ballo e quindi ritrovo serale per le partite a carte degli uomini e di buona parte della comunità isprese durante le festività.

Dall'automezzo scesero due anonimi viaggiatori e un giovane dai sottili baffetti neri, che subito fu riconosciuto della ragazza, la quale, senza rallentare la sua corsa, rivolgeva ora al suo indirizzo accorati appelli e reiterati richiami gestuali per attirarne l'attenzione.

Attraversato l'incrocio per Laveno, finalmente anche il giovane si accorse del suo arrivo e, abbandonato sul ciglio della strada polverosa il suo bagaglio, accennò la corsa verso di lei; ma fatti pochi passi fu investito da quella forza della natura in arrivo che lo fece prima vacillare e poi lo imprigionò in una morsa di abbracci, carezze e baci.

«Mino, Mino mio» gli sussurrava all'orecchio, continuando a baciarlo assaporando avidamente il sapore di fumo che emanavano le labbra di lui.

«Non puoi sapere quanto mi sei mancato! È solo da ieri che ci siamo lasciati eppure la notte non passava mai!».

Giacomo, Giacomino per i familiari, "Mino" per Paola, scostò dolcemente la giovane da sé per poter ammirare l'armonia che emanava la sua snella e graziosa figura, che certo non poteva passare inosservata: una regolare rotondità dei sopraccigli e la loro marcata, anche se curata, ombratura contribuivano a donare particolare dolcezza e profondità allo sguardo. Lunghe ciglia nere sporgenti accentuavano la sensazione di intensità prodotta da due occhi scuri, resi più luminosi dalla luce che il nuovo sentimento lasciava trasparire.

«Finirò inghiottito dai tuoi occhi, sorridente trappola che insidia il mio disabitato ego» esordì Giacomo, accarezzandole i capelli neri che profumavano di erba e ammirando il suo candido sorriso contornato da due rosee, morbide labbra socchiuse, ancora tese in cerca delle sue.

«Anch'io non ho dormito questa notte» proseguì, mordicchiandole il naso che terminava in curiosa morbida rotondità:

«ti ho pensata finché non è arrivata l'ora di recarmi alla stazione per prendere il treno». Dopo una pausa dovuta all'emozione che gli toglieva la parola, cambiò l'oggetto delle sue carezze verso l'ovale perfetto del volto di lei, in cui si affacciavano due gote rosse e inumidite dallo sforzo della corsa e continuò: «A Sesto volevo prendere la littorina fino a Ispra perché sarei arrivato prima. Poi ho pensato che tu mi aspettavi con la corriera e non volevo certo perdermi questi attimi di folle slancio».

Si presero per mano e lentamente risalirono la bianca via alla volta di villa Ester, una delle prime abitazioni di quel lato del paese. I due giovani costeggiavano i binari della tramvia locale, lei cinguettando freneticamente le sue emozioni, lui stordito dalle sensazioni che gli provocavano le sue parole. Mai nessuno aveva dimostrato tanto interesse, attenzione e meraviglia per lui fino a quel momento. Ma ciò che lo sconvolgeva era il fatto che il suo cuore e tutta la sua essenza, da quando aveva conosciuto Paola, si sentivano talmente pervasi e lusingati da questa sua totale dimostrazione di appartenenza nei suoi confronti, da non poter fare a meno di ricambiare altrettanti gesti, premure, teneri sguardi e dolci parole sussurrate. Giacomo, normalmente schivo all'esternazione delle proprie emozioni, avaro dispensatore di parole, si stupiva per la naturalezza con la quale riusciva ad aprirsi verso un altro essere: donna poi, lui che di donne era già circondato, visto che in famiglia aveva una madre e quattro sorelle. Egli sapeva quanta fatica e abilità occorresse per percorrere in equilibrio i fili di quella sottile ragnatela che le donne abilmente tessono quando sono in gioco i sentimenti.

Le foglie che già in gran numero maculavano la strada polverosa davanti a loro, ebbero un improvviso moto di vita e si

librarono volteggiando in pigre volute, sospinte dal vento di tramontana.

Giacomo rabbrivì, scosso dalle sue intime riflessioni: quel gelido richiamo lo riportò alla consapevolezza del momento.